

AFGHANISTAN

Nel clamore delle bombe e degli attentati passano sotto silenzio piccoli spiragli dettati soprattutto dalle pesanti perdite dei guerriglieri

I fondamentalisti hanno trattato il rilascio dei prigionieri sudcoreani direttamente con Seul ma con il tacito consenso del presidente

L'ITALIA NEL MIRINO

Karzai offre il dialogo ai Talebani ma il sì tarda

I ribelli hanno accettato una tregua solo per favorire la vaccinazione dei piccoli afghani

di Gabriel Bertinotto

HAMID KARZAI HA RIPETUTO ancora l'altro ieri a New York che il suo governo sta lavorando molto intensamente per avviare colloqui di pace con i talebani e «riportare i ribelli all'ovile». Aiutato da una commissione nazionale indipendente, l'esecutivo da

lui guidato punta soprattutto a favorire l'emarginazione di quella parte dei talebani che sono organici ad Al Qaeda. «È estremamente importante che questo processo vada avanti», ha detto il presidente afghano.

Il fragore degli attentati e delle sparatorie, che purtroppo continua a levarsi quotidianamente da molte parti del Paese, rischia di soffocare e rendere impercettibile il brusio dei colloqui, degli appelli, dei contatti e degli approcci. Ma la novità di queste ultime settimane è proprio il rinnovato impulso al dialogo che sembra scaturire da segnali lanciati da una parte e dall'altra della barricata.

La logica mediatica che calcola l'importanza di una notizia in base alla sua tragicità ha pressoché ignorato la pacifica «bomba» esplosa la settimana scorsa a Kabul, quando nella capitale afghana è arrivata la positiva risposta talebana all'offerta di cooperare nella campagna di vaccinazioni anti-polio avviata dal governo in alcune delle province più colpite dalla ribellione: Helmand, Uruzgan e Kandahar, a sud, Farah a ovest, Kunar, Nangarhar e Laghman a est. Un portavoce delle milizie armate, Zabihullah Mujadid ha annunciato «la piena collaborazione» alle squadre sanitarie. «Non sarà fatto loro alcun male, a tutti i nostri amici abbiamo detto di garantire un ambiente sicuro ai medici».

Non è che una tregua, circoscritta nello spazio, nel tempo e negli scopi. Ma è la prima volta che le parti nemiche trovano un terreno d'intesa. Almeno per qualche giorno, almeno in qualche luogo, rinunceranno a scannarsi. Uniti dalla comune adesione ad una nobile causa umanitaria: la salute di quei bambini che troppo spesso sono vittima degli attentati terroristici degli uni e dei raid (poco) mirati degli altri.

È su piccoli significativi episodi come questo che si possono costruire più solidi edifici negoziali. Anche perché la diplomazia del vaccino si sviluppa in una fase in cui le

offerte di dialogo rimbalzano con una certa insistenza da un campo all'altro. Dopo inutili periodici sondaggi delle intenzioni avversarie da parte governativa, finalmente il 10 settembre il portavoce più noto dei talebani, Yousuf Ahmadi, ha dichiarato che «nell'interesse nazionale siamo assolutamente pronti a colloqui con il governo».

Pochi giorni prima i ribelli avevano trattato direttamente con gli emissari di Seul il rilascio di 21 ostaggi sudcoreani (dopo averne uccisi due). E proprio a quell'evento faceva riferimento Yousuf Ahmadi per segnalare che la stessa cosa poteva avvenire con il governo di Kabul. C'era ovviamente un intento propagandistico nel sottoli-



Soldati italiani a Kabul Foto di Ansa-Epa



Attacco alla Spagna Morti due soldati

Il governo conferma la missione Sinistra radicale: ritiriamoci

MADRID Due soldati del contingente spagnolo in Afghanistan sono morti insieme ad un interprete locale, e altri sei sono rimasti feriti di cui tre gravemente, quando il veicolo blindato su cui viaggiavano è saltato su una mina nel nord-est del capoluogo provinciale di Farah. Lo ha annunciato il ministro della Difesa José Antonio Alonso, il quale ha assicurato che il governo di José Luis Rodríguez Zapatero è deciso a continuare la missione dell'Onu malgrado questo tragico evento.

Alonso, parlando ad una conferenza stampa, ha ribadito l'impegno spagnolo a continuare a partecipare alla ricostruzione del paese e garantire la lotta contro il terrorismo. Le parole del ministro hanno fatto seguito ad una richiesta del partito di Izquierda Unida (IU) di ritirare le truppe prima delle elezioni politiche del marzo prossimo. Il leader di IU Gaspar Llamazares ha chiesto a Zapatero di fissare un «calendario di ritiro» dalla «guerra di occupazione» guidata dagli Stati Uniti nella quale non c'è più posto per missioni di pace e ricostruzione.

Alonso ha spiegato che l'ordigno, verosimilmente una mina anticarro, che ha provocato la morte dei due soldati, di cui uno ecuadoriano, è stato attivato al passaggio della ruota destra posteriore del blindato sul quale si trovavano i militari. L'automezzo, in missione di pattugliamento insieme ad altri quattro veicoli, era provvisto di un inibitore di frequenze radio, che però servono per gli ordigni telecomandati e non per le mine a pressione. Le vittime spagnole giungono dopo il sequestro e la liberazione di due soldati italiani che operano nella stessa zona in cui si trovano gli spagnoli, nella provincia di Herat. Il contingente della Spagna - che in Afghanistan è di 690 militari e il governo conta di chiedere domani al parlamento l'autorizzazione di mandarne un'altra cinquantina ma come istruttori - è sotto il comando italiano. Il 2007 è stato un anno pesante per l'impegno militare spagnolo all'estero, con la morte di 13 militari, nove dei quali per attacchi nemici, sei dei quali in Libano lo scorso giugno; altri tre militari hanno perso la vita in Kosovo.

neare il fatto di avere discusso da pari a pari con un governo straniero, saltando ogni mediazione locale. Ma il sì alla trattativa con Karzai, per quanto generico, era pronunciato. E la controparte l'ha preso sul serio, anche se una settimana dopo è arrivata la parziale retro-marcia talebana. Era sempre Ahmadi ad avvisare che il dialogo aveva delle condizioni: il ritiro delle truppe straniere, l'imposizione della sharia (ovviamente nella versione retriva cara al mullah Omar ed ai suoi seguaci). Condizioni inaccettabili ovviamente, ma anche Karzai dal suo punto di vista ne pone di non meno drastiche: accettare la Costituzione, deporre le armi. Il dialogo a volte inizia da posizioni distanti.

La questione principale comunque non è tanto la disponibilità a discutere ed a saggiare le intenzioni del nemico. Questo sembra accettato. La difficoltà sta piuttosto, da parte governativa, nell'individuare esattamente i terminali della propria iniziativa di negoziato. Gli eventi di questi ultimi dodici mesi hanno prodotto cambiamenti importanti in campo talebano. Sono stati eliminati fisicamente o arrestati alcuni dei capi più noti, rispettati o temuti a seconda dei casi dai seguaci e dai concittadini. Ucciso alla fine dell'anno scorso il leader della rivolta nel sud Akhtar Mohammad Osmani. Ucciso questa primavera l'uomo che ne aveva preso il posto, il mullah Dadullah, rapitore del giornalista Daniele Mastrogiacomo e assassino dei suoi due collaboratori afgani. Arrestato l'ex-ministro della Difesa nel regime teocratico Obaidullah. Una volta cacciato dal potere il movimento talebano si è evoluto per necessità verso un assetto multicefalo. La caduta di alcune teste complica i collegamenti fra i vari gruppi, e li rende più vulnerabili agli attacchi militari ma anche all'offensiva politica e diplomatica. D'altra parte sempre nell'arco dell'ultimo anno, ma il processo era iniziato già prima, il movimento talebano ha perso la sua rigida connotazione ideologico-religiosa trasformandosi almeno in parte in una diffusa, eterogenea aggregazione di milizie, tribù, clan, gruppi criminali e comunità rurali deluse dai mancati progressi annunciati dai liberatori afgani e internazionalisti dopo la guerra del 2001. Questa magnifica, capillare articolazione della presenza talebana nella società è insieme la sua forza e la sua debolezza. Sono forti perché sono dispersi, sono deboli perché sono disorganizzati. E da qui nasce un altro interrogativo: con chi parlare? Non per nulla Karzai alcune settimane fa disse: «Sono pronto a iniziare il dialogo con i talebani se riuscirò a trovare il loro indirizzo».

La rete degli 007 nella terra dei signori della guerra

I contatti con i capi tribali e i potenti della regione hanno permesso di individuare il covo

Roma

È UNA RETE di contatti «solida e ramificata» quella su cui possono contare gli organismi investigativi e di intelligence presenti in Afghanistan: una rete che tra sabato e ieri ha permesso di individuare il luogo dove erano tenuti ostaggio i due agenti italiani ed i loro collaboratori afgani. Oltre ai contatti con le autorità locali e con gli alleati, che sono stati presi

immediatamente, sono stati attivati anche i canali con l'Iran, che ha una grossa influenza nell'area. Gli 007 italiani si sarebbero poi affrettati a contattare anche i «signori della guerra» che, di fatto, continuano ad esercitare un forte potere. Sono nove i «warlord» più influenti nell'ovest dell'Afghanistan. Tra questi Ismail Khan, il più potente di tutti. Anche se Karzai l'ha portato a Kabul come ministro dell'Energia, resta lui il boss di Herat. Un interlocutore importante dunque se si vuole venire a capo di un rapimento avvenuto

nel suo territorio. Con le varie fazioni, spesso in lotta tra loro, i militari italiani sono riusciti finora a mantenere un rapporto generalmente buono e di equidistanza; anche la popolazione, nel suo complesso, vede di buon occhio i

**In Afghanistan
il Sismi conta
su un'estesa rete
che si è rivelata
utile in questi giorni**

soldati, che tramite il Prt (Team di ricostruzione provinciale) hanno completato o avviato diversi progetti e speso molti soldi. Proprio sulle «buone relazioni» create finora, a vari livelli, gli uomini dell'intelligence italiana hanno fatto leva nelle drammatiche ore che hanno preceduto il blitz. Gli uomini dell'intelligence sono del resto presenti in tutti gli scenari di guerra. Nella «memoria» dell'intelligence italiana quella in Iraq resta la missione più difficile e dolorosa. Nonostante i diversi segnali captati prima della strage di Nasiriyah, gli 007 non riuscirono a prevenire ed impedire l'attenta-

to. E brucia ancora la ferita per l'uccisione di Nicola Calipari colpito a Baghdad da una raffica sparata dai militari americani. La ferita brucia soprattutto perché finora Washington ha sostanzialmente negato ogni collaborazione nelle indagini per fare luce su quel grave episodio. L'Italia schiera attualmente oltre 8500 militari nelle missioni all'estero e in ogni scenario l'intelligence tiene contatti con le autorità locali e cerca di prevenire agguati e attentati. In Libano si deve anche a questa attività «occulta» il fatto che finora non vi sono stati atti ostili contro il contingente.

NATO

«Serve più tempo per addestrare i militari afghani»

BRUXELLES La Nato sta facendo buoni progressi nella formazione dei militari afghani, ma servirà più tempo del previsto affinché l'esercito nazionale possa essere in grado di garantire autonomamente sicurezza, almeno su larga scala: non prima del 2009-2010. È la previsione fatta dal generale Vincent Lafontaine, responsabile della pianificazione delle forze Nato in Afghanistan, parlando in una videoconferenza da Kabul. Il processo per portare le truppe afgane alla testa di alcune missioni è cominciato e sarà incrementato nella prossima primavera. «Siamo all'inizio e abbiamo bisogno di fare miglioramenti», ha detto il generale francese. Rispondendo a una domanda sui tempi necessari perché l'esercito nazionale afghano sia in grado di assumere il comando delle operazioni di sicurezza nella regione, Lafontaine ha risposto: «Ciò non sarà possibile, almeno in larga scala, prima del 2009-2010». Molto però dipenderà dall'impegno degli alleati Nato. La missione in Afghanistan, ha rilevato il generale, è infatti in difficoltà per mancanza di elicotteri, unità mobili e istruttori. «Considerato che siamo carenti di risorse ci vorrà più di quanto inizialmente si era sperato», ha detto Lafontaine.